

L'artista è in scena all'Eliseo e vi rimarrà fino al 16 aprile

Gaber, il signor Provocatore

DANIELA AMENTA

■ Che tipo Giorgio Gaber! Uno senza peli sulla lingua, sempre «contro» a mettere in discussione tutti e tutto, a ironizzare sui nostri *anni affollati* con un sarcasmo, una perfidia, una lucidità... Come l'altra sera all'Eliseo (dove rimarrà fino al 16 aprile). Un teatro stracolmo, «alla faccia di Baglioni», sottolinea il signor G. Le poltroncine, nella maggioranza dei casi, sono occupate da un pubblico adulto, in tenuta da sera: pellicce per il *gentil sesso*, cravatte, doppiopetto blu e cellulare come optional per i *cavalieri*. Per carità, l'abito non fa il monaco ma, ugualmente, provoca un leggero smarrimento vedere questa folla elegante, tipica del *venerdì sera romano* accalorarsi, applaudire con trasporto quando Gaber

ridicolizza Craxi e il «peggior partito socialista d'Europa» o quando sparge acido muriatico sui tic dei nuovi yuppie, progressisti e sportivi, salutisti e modaioli come certi studenti dei college americani.

Trattati a muso duro da Giorgio, messi alla berlina dal suo *teatro-canzone* siamo, comunque, tutti: «uomini, donne, bambini, animali, caloriferi...» E anche questo sarcasmo «totalitario», generalizzato spiazza un tantino. Come a dire: ma Gaber da che parte sta? Domanda retorica, di cui si conosce perfettamente la risposta. Il signor G. è un anarchico, un artista nel senso più lato del termine e in quanto tale si concede il lusso di «massacrare», senza fornire soluzioni o risposte, lasciandoci nel baratro

delle nostre incertezze.

Uno show bellissimo quello di Gaber all'Eliseo. Commovente, ironico, brillante e doloroso anche per coloro che conoscono bene le virtù del *provocatore* e lo seguono e lo apprezzano da anni. Una performance straordinaria, curata nei minimi dettagli a cominciare dalla sobria scenografia che cambia continuamente di colore, ora tinte fosche ora tenui, seguendo i temi proposti in una sorta di contraltare emotivo. Spettacolo soprattutto di parole, come sempre accade quando Giorgio sale sul palco. Parole cantate, recitate, urlate, sussurate che rotolano come macigni sulle coscienze anche quando lo spunto da cui partono è comico. Ma l'ilarità che l'arte di Gaber provoca è amara, venefica. È la risata

che «seppellirà» il potere. O, almeno, questo è il tentativo.

Rispetto al passato, poche sono le innovazioni. Qualche brano nuovo, alcuni monologhi rivisitati in chiave attuale. Eppure vedere il signor G. in azione è sempre un piacere, anche se raramente l'artista rassicura, conforta. Piuttosto le sue smorfie da clown, la sua buffa gestualità, certi suoi impeti da *predicatore* ateo lasciano spaventati, interdetti, ideologicamente nudi e alla mercé degli «assalti frontali» dell'artista lombardo. Il «Teatro-canzone», questo il titolo dello spettacolo scritto, ancora una volta, da Gaber e Sergio Luporini, inizia con *Bambini G.*, l'acido dialogo tra il bimbo ricco e quello povero, seguito da *Far finta di essere sani* (dove i *piccini* dell'ultimo verso assomigliano terribilmente al pubbli-



co di Giorgio: «non sanno se ridere o piangere, batton le mani...»).

E poi la splendida *Illogica allegria*, l'agghiacciante *L'elastico*, l'emozionante *Gildo* e quel soliloquio interiore intitolato *Quand'ero comunista* che da solo vale, davvero, l'intero spettacolo. Finale fuori pro-

gramma con la deliziosa *La crana famiglia*, dedicata al popolo dei teledipendenti e gran chiusura con *Barbera e Champagne*, cantata con garbata partecipazione perfino dalle «impellicciate» e *La ballata del Cerutti*, trent'anni di storia e neanche una ruga, un piccolo cedimento.

L'artista è in scena all'Eliseo e vi rimarrà fino al 16 aprile

Gaber, il signor Provocatore

DANIELA AMENTA

■ Che tipo, Giorgio Gaber! Uno senza peli sulla lingua, sempre «contro» a mettere in discussione tutti e tutto, a ironizzare sui nostri *anni affollati* con un sarcasmo, una perfidia, una lucidità... Come l'altra sera all'Eliseo (dove rimarrà fino al 16 aprile). Un teatro stracolmo, «alla faccia di Baglioni», sottolinea il signor G. Le poltroncine, nella maggioranza dei casi, sono occupate da un pubblico adulto, in tenuta da sera: pellicce per il *gentil sesso*, cravatte, doppiopetto blu e cellulare come optional per i *cavalieri*. Per carità, l'abito non fa il monaco ma, ugualmente, provoca un leggero smarrimento vedere questa folla elegante, tipica del *venerdì sera romano* accalorarsi, applaudire con trasporto quando Gaber

ridicolizza Craxi e il «peggior partito socialista d'Europa» o quando sparge acido muriatico sui tic dei nuovi yuppie, progressisti e sportivi, salutisti e modaioli come certi studenti dei college americani.

Trattati a muso duro da Giorgio, messi alla berlina dal suo *teatro-canzone* siamo, comunque, tutti: «uomini, donne, bambini, animali, caloriferi...» E anche questo sarcasmo «totalitario», generalizzato spiazza un tantino. Come a dire: ma Gaber da che parte sta? Domanda retorica, di cui si conosce perfettamente la risposta. Il signor G. è un anarchico, un artista nel senso più lato del termine e in quanto tale si concede il lusso di «massacrare», senza fornire soluzioni o risposte, lasciandoci nel baratro

delle nostre incertezze.

Uno show bellissimo quello di Gaber all'Eliseo. Commovente, ironico, brillante e doloroso anche per coloro che conoscono bene le virtù del *provocatore* e lo seguono e lo apprezzano da anni. Una performance straordinaria, curata nei minimi dettagli a cominciare dalla sobria scenografia che cambia continuamente di colore, ora tinte fosche ora tenui, seguendo i temi proposti in una sorta di contraltare emotivo. Spettacolo soprattutto di parole, come sempre accade quando Giorgio sale sul palco. Parole cantate, recitate, urlate, sussurrate che rotolano come macigni sulle coscienze anche quando lo spunto da cui partono è comico. Ma l'ilarità che l'arte di Gaber provoca è amara, venefica. È la risata

che «seppellirà» il potere. O, almeno, questo è il tentativo.

Rispetto al passato, poche sono le innovazioni. Qualche brano nuovo, alcuni monologhi rivisitati in chiave attuale. Eppure vedere il signor G. in azione è sempre un piacere, anche se raramente l'artista rassicura, conforta. Piuttosto le sue smorfie da clown, la sua buffa gestualità, certi suoi impeti da *predicatore* ateo lasciano spaventati, interdetti, ideologicamente nudi e alla mercé degli «assalti frontali» dell'artista lombardo. Il «Teatro-canzone», questo il titolo dello spettacolo scritto, ancora una volta, da Gaber e Sergio Luporini, inizia con *Bambini G.*, l'acido dialogo tra il bimbo ricco e quello povero, seguito da *Far finta di essere sani* (dove i *piccini* dell'ultimo verso assomigliano terribilmente al pubbli-



co di Giorgio: «non sanno se ridere o piangere, batton le mani...»).

E poi la splendida *Illogica allegria*, l'agghiacciante *L'elastico*, l'emozionante *Gildo* e quel soliloquio interiore intitolato *Quand'ero comunista* che da solo vale, davvero, l'intero spettacolo. Finale fuori pro-

gramma con la deliziosa *La strana famiglia*, dedicata al popolo dei teledipendenti e gran chiusura con *Barbera e Champagne*, cantata con garbata partecipazione perfino dalle «impellicciate» e *La ballata del Cerutti*, trent'anni di storia e neanche una ruga, un piccolo cedimento.